

Ercole Chiari

Omero: alle origini dell'umanità

Omero: alle origini dell'umanità

0. Necessità e umanità

È difficile comprendere in che senso Omero sia stato “l’educatore della Grecia”; riuscirci però significa forse anche comprendere la radice della sua grandezza e della sua suggestione. A noi sembra che, da questo punto di vista, l’*Iliade* presenti un filo conduttore unitario, in quanto rappresenta un seguito di reazioni a una necessità che, fin dall’inizio, travolge via via tutti i personaggi.

Necessità è lo svolgersi di eventi incontrollabili, ma anche la legge imposta agli uomini dai loro rapporti reciproci, e inoltre il meccanismo delle loro reazioni psicologiche e morali, e in definitiva la pressione esercitata dalla stessa condizione umana; con queste necessità, infatti, l’uomo si confronta, e in ciò trova una sua misura, e quindi una virtù, o comunque implicito un giudizio.

Nell’*Iliade* la necessità di fondo è rappresentata da quella condizione umana primordiale che è la guerra, accettata dai personaggi come un fatto naturale, insondabile perché radicata nella struttura stessa della specie umana; e nel modo di rapportarsi ad essa si trova un principio elementare ma determinante di umanità, cioè di percezione e di realizzazione della propria dignità – secondo il detto di Eraclito:

“Conflitto di tutte le cose è padre, di tutte re, e gli uni li rivelò come dei, gli altri come uomini; gli uni li fece schiavi, gli altri liberi.” (fr. 53)

La forma di questa dignità è la ricerca dell’onore, conforme alle regole dell’etica “cavalleresca”; ma in essa vale soprattutto la modalità secondo cui la necessità è vissuta, perché in essa sta la radice dell’umanità in Omero: chi l’avverte e la vive o la soffre, si rivela uomo; chi l’avverte e la combatte, e in questa lotta gioca se stesso, è l’eroe; chi l’avverte e la soffre e la combatte sapendone il peso e la forza, è il magnanimo; chi la vede come destino umano, è il patetico. Ogni eroe realizza una di queste forme di umanità.

Dal punto di vista poetico, poi, si possono distinguere in questo “rapporto con la necessità” due forme: quella preminente, obiettiva o narrativa, per cui i personaggi sembrano totalmente assorbiti nella loro condizione, la accettano vivendola e si ritrovano quindi in una dimensione di patetismo oggettivo; e quella, formalmente più rara, soggettiva ed espressiva (da parte del poeta o dei personaggi stessi), per cui i personaggi, pur assorbiti nella loro situazione, vi riflettono, e in questa riflessione esprimono la propria umanità.

1. L’ira necessaria

La necessità opera fin dall’episodio di apertura, chiaramente enunciato come il tema del poema, e come il fattore di tutte le sue vicende, l’ira di Achille (meglio, di Agamennone e di Achille); la stessa designazione (*menis*) indica in essa una forza irresistibile, con cui i protagonisti si scontrano ma riconoscono alla fine semplicemente come un dato di fatto irrefragabile.

L’offesa di Agamennone a Crise, la pestilenza che colpisce gli Achei, la convocazione dell’assemblea da parte di Achille, l’allusione di Calcante, l’esibizione di Achille, la ritorsione di Agamennone, lo scambio di accuse (che rivelano un’avversione reciproca latente); tutto ciò configura una situazione il cui esito necessario è la violenza. Da essa appunto, lentamente, attraverso il dolore, emergerà una diversa umanità: è il senso del poema.

Nel suo significato psicologico e nei confronti dell'assemblea, la situazione è ben descritta da Nestore, di fronte a cui Agamennone è subito disposto a riconoscere il suo torto, e anche di fronte ad Achille: "Se tu sei molto forte, una madre dea ti ha portato, / ma questi è ben più potente, che su molti comanda. / Atride, e tu smetti la tua collera; io, sì, io / ti supplico di condonare l'ira ad Achille, che è gran colonna / per tutti gli Achei contro la mala guerra." (I, 280-284).

La radice della lite è così ricondotta allo scontro tra la forza del potere e la forza del singolo eroe; cioè a un dato di fatto che però risulta incompontibile, cioè una necessità che rende la *menis* incontenibile, come ribadiscono Agamennone e Achille. "Sì, tutto questo, o vecchio, tu l'hai detto a proposito; / ma quest'uomo vuol stare al di sopra di tutti..." / "Davvero vigliacco e dappoco dovrei essere chiamato, / se ti cedessi tutto, qualunque parola tu dica." (ivi, 286-87; 293-94)

Achille cede alla decisione di Agamennone perché confermata dall'assemblea ("poiché la prendete voi che la deste": I, 299); e per questo la sua ira si rivolge di fatto, oltre che contro Agamennone, contro tutti gli Achei. Di qui una necessità che inesorabile finirà per coinvolgere tutti, fino alla morte di Patroclo. Achille, pur nel pieno dell'ira, è il primo ad averne l'intuizione, come indica l'episodio dell'intervento, da lui solo percepito, di Atena (ivi, 188-222).

È un momento emblematico, perché indica la contrapposizione tra l'impulso subitaneo e incontrollabile ("al Pelide venne dolore", 188) e la forza della coscienza e del giudizio ("Restò senza fiato Achille, si volse, conobbe subito Pallade Atena", 199-200), che permette ad Achille di contenere la violenza, ma non di fermare il meccanismo della rivalsa; anche se (o forse proprio perché) l'intelligenza gliene fa intravedere le conseguenze, come confermano le sue parole agli araldi che gli portano via Briseide.

".. ma essi mi sian testimoni davanti agli dei beati...
E certo egli è folle nel cuore funesto,
non sa pensare insieme il prima e il dopo,
come presso le navi potran combattere salvi gli Achei." (ivi, 342-344)

Nella complicazione della psicologia e della situazione, tuttavia, nel fatto stesso che la lite ha origini lontane, c'è una causa più profonda, in cui sta la genesi ultima della sua necessità: il fatto che Achille ha un destino di vita breve, che rende parossistico il suo bisogno di onore, e impossibile il suo stesso carattere (come dirà lo stesso Patroclo: "terribile / uomo è quello; fa presto a incolpar chi è incolpevole", XI, 653-54). Questa consapevolezza emerge dal patetico colloquio di Achille con la madre ("parla, non la nascondere, perché tutti e due la sappiamo", 363):

"Madre, poi che mi generasti a vivere breve vita,
gloria almeno dovrebbe darmi l'Olimpio
Zeus, che tuona sui monti; e invece per nulla m'onora...'
'Ah! creatura mia, perché t'ho allevato, misera madre?
Almeno presso le navi senza lacrime, senza dolore
fossi, dopo che hai sorte breve, non lunga!
Ora votato a rapida morte e ricco di pene fra tutti
tu sei, ché a mala sorte ti generai nel palazzo.'" (352-54; 414-18)

Questo giudizio, avallato da Giove, che rende Achille "creditore" di fronte alla vita, porta le ragioni della contesa nella zona delle ragioni ultime del vivere e del morire, di cui l'etica dell'onore non è che il riflesso; esso dà a tutte le vicende che seguono un senso profondo e crea attorno alla personalità dell'eroe un'aura di tragedia, che si esprime plasticamente nella sua solitudine.

"Mai all'assemblea si recava, gloria degli uomini,
mai alla guerra; e consumava il suo cuore,
lì fermo, e rimpiangeva l'urlo e la mischia." (ivi, 490-92)

Rispetto agli Achei, la tragedia inevitabile è adombrata quando, dopo il falso annuncio del ritorno e la fallita sedizione fomentata da Tersite, “ad essi la guerra divenne più dolce del ritornare” (II, 253); e ciò dà significato a un passo, normalmente ritenuto esornativo, e comunque fuori del gusto moderno: il catalogo delle navi e degli eroi venuti a combattere a Troia: vittime predestinate la cui giovinezza, forza, bellezza e valore hanno come contrappunto implicito l'imminente distruzione e scomparsa.

Non a caso forse, descrivendo il loro riversarsi sulla pianura dello Scamandro, Omero li paragona a “quanti fiori e foglie nascono a primavera” (II, 468), facendo risuonare l'altro paragone sulla caducità delle stirpi umane – che sarà in fondo anche la conclusione desolata del poema. Esso dà voce alla dignità con cui, pur talvolta ribellandosi, accetteranno un destino che fa parte di una condizione umana che nessuno mette in discussione, e che costituisce il pathos di fondo del poema, che è così non solo l'ira di Achille ma la tragedia di molti.

Lo preannunciano le parole di Agamennone ai combattenti (vv. 375-390)

“Ma a me Zeus egioico ha dato dolori,
che in vane contese mi getta.
Ecco, io e Achille rissammo per una fanciulla
con parole violente; e io fui primo all'ira...
Ma se un giorno andremo d'accordo, oh allora
non avran più respiro dal danno i Teucri, neanche piccolo!
Ora andate a mangiare; fin che attaccheremo battaglia,
bene ognuno affili la lancia, affili bene la spada,
bene ai cavalli veloci ognuno dia il pasto,
bene ognuno provveda alla guerra, curando il carro in tutto,
sicché tutto il giorno lottiamo nell'odiosa battaglia.
Nessun riposo la romperà, neanche piccolo,
se la notte, venendo, non divida l'ardore degli uomini.
La cinghia intorno al petto si bagnerà di sudore
sotto lo scudo vasto; sull'asta si stancherà la mano;
si bagnerà di sudore il cavallo, tirando il carro polito...”

2. La necessità riconosciuta

Le conseguenze dell'ira sconvolgono l'andamento della guerra, che –dopo nove anni –sembra conoscere un nuovo inizio. Menelao e Alessandro si trovano di fronte; Alessandro, rimproverato aspramente da Ettore (e il giudizio negativo sarà ripetuto innumerevoli volte nel poema) propone di risolvere la guerra con un duello con Menelao; la battaglia si arresta e Priamo e i maggiori vanno sulle mura, a vedere i nemici schierati, come se fosse la prima volta.

In questo episodio singolare si è messa giustamente in evidenza l'ammirazione mostrata da Priamo per i capi nemici, secondo un'ispirazione cavalleresca che dà anche riflesso d'onore su lui e la sua gente; meno notato è l'atteggiamento di riconoscimento che potremmo dire naturalistico delle cause umane della guerra, le quali sono deprecate ma alla fine accettate, in ragione anch'esse di una necessità, diversa ma anch'essa indiscutibile.

Già Alessandro, violentemente aggredito da Ettore, non si sottrae al rimbrotto, ma lo accoglie riconoscendone le ragioni, e ne fa quasi una legge umana che, già enunciata da Agamennone a proposito della forza di Achille, risuonerà più volte nel poema, quasi a qualificare una situazione umana imm modificabile:

“Non rinfacciarmi gli amabili doni dell’aurea Afrodite:
nemmeno per te sono spregevoli i doni dei numi,
quanti essi ne danno, nessuno può sceglierli...” (III, 64-6)

Anche dopo il duello da cui si è salvato per intervento di Venere, che lo porta nel letto e gli riporta accanto Elena riluttante, Paride presenta la propria situazione fuori di ogni valutazione morale, e attribuisce al destino di ciascuno una incertezza radicale.

“Donna, no, non straziarmi il cuore con dure offese.
Ora vinse Menelao con l’aiuto di Atena,
un’altra volta lo vincerò io; anche vicino a noi ci son dei.” (ivi, 438-40)

Al giudizio di Paride fa riscontro quello di Elena: vista come causa della guerra dai vecchi, non è tuttavia incolpata né da essi, né da Priamo, che la chiama affettuosamente accanto a sé; il giudizio più severo su Elena lo pronuncia Elena stessa, ma anche lei come riconoscimento di un dato di fatto, che non la tratterrà dal subire la seduzione dell’amante, pur provando nostalgia del primo marito.

Anche la bellezza, e in genere la sensibilità umana, è così implicitamente riconosciuta come una “necessità”; significativamente, lo stesso Priamo non accusa Elena (“non certo tu sei colpevole davanti a me, gli dei son colpevoli”, III, 164); e anche questo riconoscimento naturalistico dà una dimensione umana allo stesso accettarla, che è tipico della “oggettività” del poema omerico.

Ciò non toglie che, per una necessità dello stesso genere, i vecchi pensino utile che Elena se ne vada, così come gli Achei dichiarano apertamente di partecipare alla guerra per un meccanismo di alleanze che non comporta animosità, anzi il desiderio di fare patti con gli avversari. Di fatto, fino a quando non sopravverrà una necessità più forte, la guerra è come sottratta all’odio, e vale un rispetto umano che non è toccato dalla violenza dello scontro.

I nuovi sviluppi della guerra sono preannunciati dall’incidente, in sé irrazionale (e perciò attribuito agli dei) che rompe la tregua (“persuase il cuore dello stolto”: IV, 103); segue ad esso lo scontro in cui “guerriero uccide guerriero” (IV, 472), e coinvolge ognuno è in una necessità infrangibile, che lo eccita e lo esalta, ma che si conclude con una nota mesta, destinata a ripercuotersi più grave fino alla fine.

“E questi spronava Ares, quelli Atena occhio azzurro,
e Terrore e Disfatta e Lotta senza misura furente,
sorella e compagna d’Ares massacratore;
piccola si leva in principio, ma ecco
al cielo arriva col capo, cammina sopra la terra;
e anche allora gettò in mezzo a quelli contesa crudele,
andando tra la folla, moltiplicando i lamenti.
E quando arrivarono a incontrarsi in un luogo,
urtarono gli scudi di cuoio, e l’aste e il furore degli uomini
corazzati di bronzo: gli scudi di bronzo rigonfi
cozzarono insieme; gran fragore saliva.
Si mescolavano gemiti e grida gioiose
d’uccisori e d’uccisi, sangue scorreva la terra” (IV, 439 sgg.)

“però che molti, quel giorno, dei Teucri e degli Achei
proni nella polvere rimasero stesi accanto”. (ivi, 544-45)

Comincia così una serie ininterrotta di scontri, che in sé non interessano il lettore moderno, ma gli lasciano nell’animo un sentimento forse non diverso da quello degli ascoltatori antichi: gli “eroi” si scontrano per dimostrare il proprio valore; il vincitore è fermato nell’atto della vittoria; il

vinto colpito stramazza, e sopra le armi risuonano, le membra si sciolgono, lo prende la tenebra orrenda; ma per entrambi è un momento: poi, il vinto letteralmente scompare, e per il vincitore ricomincia il rischio.

C'è in questo morire subitaneo e spesso quasi senza sofferenza apparente, quasi rituale, un giudizio sull'uomo, che è anch'esso ispirato dal sentimento della necessità, ed è il giudizio che gli stessi combattenti danno sul proprio destino, votato alla gloria e dominato dalla fragilità. Giudizio accettato, perché è un destino per tutti comune, ed accompagnato dalla consapevolezza reciproca di chi vince e di chi perde, con un tocco implicito di umanità, che solo l'accanimento della disfatta potrà mutare.

Nel sostenere questa necessità, come abbiamo detto, sta l'umanità dei personaggi e il nucleo della loro poesia; nei modi di atteggiarsi di fronte a essa, si afferma invece la loro personalità: coraggio, temerarietà, sfida, accortezza, tenacia, eroismo, sacrificio... Ma in tutti, pur nell'accettazione di fondo, che nessuno mette in discussione, c'è una tensione che inevitabilmente scoppia nella violenza, come accade ad Achille e come accade a Diomede (I. V).

A far da contrappunto alla violenza stanno cenni patetici agli eroi uccisi: "E no, no, neanch'egli sfuggiva la Moira nera, ma Efesto lo liberò, lo salvò lasciandolo d'ombra, perché il vecchio non ne fosse interamente straziato" (V, 22-24). "O figlio di Priamo, non lasciarmi in preda agli Achei qui disteso, ma aiutami! E poi mi abbandoni la vita nella vostra città, giacché non dovevo tornare a casa, alla mia patria terra e dar gioia alla sposa, al figlio balbettante..." (ivi, 684-88).

Frequenti sono queste inserzioni nostalgiche, mai accompagnate però da rifiuto, e quindi anch'esse riconoscimento indiretto dell'inesorabile necessità. Unica preoccupazione dei guerrieri è che il loro corpo non sia sfigurato, per una reazione profondamente umana, congruente con il loro ideale eroico, e che tradisce la volontà, eternandosi nella bellezza, di sfuggire alla necessità che pure ammettono.

La necessità così riconosciuta è così pienamente compatibile con la dignità umana, cioè con la capacità dell'uomo di imporre una forma ai rapporti umani. Non a caso proprio Diomede, l'eroe scatenato, è il protagonista dell'episodio più formalmente cavalleresco dell'*Iliade*: l'incontro con Glauco, la presentazione che precede il duello, il riconoscimento reciproco come ospiti, lo scambio di doni e il rifiuto di combattersi; qui l'idea della guerra che non comporta animosità diventa quasi un gioco atletico, con una sua logica peculiare.

È singolare che una delle notazioni più poetiche dell'*Iliade*, il celebre paragone con le foglie, sia messa in bocca a un guerriero un po' sbruffone, e rivolta ad un guerriero sanguinario: ma proprio questo ne denuncia la profonda, elementare, umanità.

"Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe?
Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;
le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva
fiorente le nutre al tempo di primavera;
così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua..."

Ma dunque tu sei ospite ereditario e antico per me!...
e dunque evitiamo l'asta l'uno dell'altro anche in battaglia,
che vi sono per me molti Teucri, molti alleati gloriosi
da uccidere, quelli che manda un dio o che raggiungo correndo.
E anche per te molti Achei ci sono da uccidere, quelli che puoi.
E scambiamoci l'armi l'un l'altro; anche costoro
sappiano che ci vantiamo d'essere ospiti antichi". (VI, 145-49; 215-231 *passim*)

3. La necessità inevitabile

In questo contesto comincia ad affiorare anche una diversa “necessità”: quella della disfatta e della distruzione minacciata. Essa comincia a trasparire dalla crudeltà di Agamennone (che forse riversa la montante insicurezza sul nemico), che non vuole risparmiare avversari ma brama la vendetta (VI, 55-60); e viene chiaramente enunciata nell’episodio di Ettore, che lascia la battaglia per andare a organizzare preghiere agli dei, di fronte all’incalzare del nemico: è l’episodio celeberrimo dell’incontro di Ettore e Andromaca.

“Poi, quando tutte le file avrete raccolto,
noi, resistendo di nuovo, lotteremo coi Danai,
quantunque molti spossati, perché stringe il bisogno”
(ἀναγκαίη γὰρ ἐπείγει: 83-85).

Dell’episodio sono sempre messi in evidenza gli aspetti patetici e umani; ma anche questi ricevono rilievo dal contesto e dalla prospettiva, che è quella di una necessità sempre più apertamente riconosciuta: l’umanità e il pathos, cioè, hanno evidenza in quanto si ritagliano uno spazio in una situazione che tende ad escluderli, e come tale è percepita e valutata consapevolmente.

Questa necessità infatti evoca le parole di Elena, causa prima di essa (VI, 344-358); questa necessità, cioè l’incertezza e il pericolo imminenti, esalta i sentimenti dei protagonisti dell’incontro: l’abbandono e il bisogno di Andromaca nei confronti di Ettore (“tu sei per me padre e nobile madre e fratello, tu sei il mio sposo fiorenti”, 429-30), nel presagio della morte per mano di Achille (415 sgg.); la malinconia virile di Ettore, che è consapevolezza non ancora di un destino, ma di un impegno che lo prepara, perché non ammette alternative.

“Donna, anch’io, sì, penso a tutto questo; ma ho troppo
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo,
se resto come un vile lontano dalla guerra.
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a esser forte
sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani,
al padre procurando grande gloria e a me stesso.
Io so bene questo dentro l’anima e il cuore:
giorno verrà che Ilio sacra perisca...”

Misera, non t’affliggere troppo nel cuore!
Nessuno contro il destino potrà gettarmi nell’Ade;
ma la Moira, ti dico, non c’è uomo che possa evitarla,
sia valoroso o vile, dal momento ch’è nato”. (VI, 441-48; 486-89)

In questa consapevolezza – di ciò che è oggettivamente e moralmente necessario – sta il germe di un altro eroismo: non quello della temerarietà e dello sprezzo del pericolo ma quello dell’accettazione, in nome di valori di umanità, che comporta l’accettazione della stessa guerra (“come tu sei sposato, che la tua gente difendi”, 261); un eroismo che sta nell’equilibrio tra la forza fisica e psicologica della lotta, e la motivazione morale. Esso fa di Ettore l’eroe di cui si rifiuta la morte — almeno fino a quando rimane ad esso fedele.

Non è certo un caso – ed è anzi uno dei momenti più significativi del poema – che questo eroe, che accetta la necessità con questa consapevolezza, la spinga fino alla sfida con uno dei più forti eroi achei (con cui più volte si incrocerà il suo destino nella battaglia): Aiace Telamonio, il guerriero taciturno e infaticabile, che senza iattanza, ma incrollabile, anche lui sta a difesa dei suoi, e corre ove il bisogno della battaglia e della salvezza lo chiama. La sua accettazione silenziosa della necessità ne fa uno dei poli etici del poema.

Ciò spiega i particolari di umanità che caratterizzano il duello: il timore degli Achei ad affrontare Ettore (l'angoscia addirittura di Agamennone per Menelao); la "gioia" di Aiace che alla fine la sorte cada su di lui; il timore che poi Ettore stesso prova di fronte all'avversario; e infine il fatto che in fondo il vero vincitore appaia Aiace, che non ha provocato al duello ma lo ha accettato. Per questo gli astanti, pur desiderosi che esso ponga fine alla guerra, paventano la morte dei due eroi, e il duello si chiude col riconoscimento del reciproco valore.

“E ormai da vicino si ferivan di spada,
se gli araldi, di Zeus messaggeri e degli uomini,
uno dei Teucri, l'altro dei Danai chitoni di bronzo,
non fossero giunti, Ideo e Taltibio, entrambi sapienti.
Tessero in mezzo ai due gli scettri e disse parole
l'araldo Ideo, che saggio consiglio sapeva.
'Cari figli, non lottate, non combattete più oltre,
entrambi v'ama Zeus che le nubi aduna,
entrambi siete guerrieri, e noi lo vedemmo,
ma già scende la notte: buono è obbedire alla notte'.
E Aiace Telamonio rispondendogli disse:
'Ideo, invitate Ettore a rispondere questo:
egli ha sfidato tutti i campioni a combattere.
Cominci e dopo anch'io obbedirò come lui'.
Allora parlò Ettore grande, elmo lucente:
'Aiace, un dio t'ha dato forza e grandezza
e sapienza; con l'asta sei il primo degli Achei;
mettiamo fine adesso alla battaglia e alla lotta
per oggi; poi combatteremo ancora, fin che un dio
ci divida e conceda agli uni o agli altri vittoria;
ormai scende la notte, buono è obbidire alla notte.
E dunque tu rallegra presso le navi gli Achei,
soprattutto gli amici e compagni che hai;
e io nella grande città del sire Priamo
rallegrerò i Troiani e le Troiane lunghi pepli,
che a rendere grazia per me nel tempio entreranno.
E diamo entrambi nobili doni l'uno all'altro,
che possa dir qualcuno fra i Troiani e gli Achei:
'Han lottato quei due nella lotta che il cuore divora,
ma si son separati riconciliati e amici'.” (VII, 273-302)

In questi accenti di umanità c'è l'esaltazione di una nobiltà peculiare, che sta nell'accettare la necessità, anche delle convenzioni, e nel salvaguardare in essa e per essa il valore personale. A essa corrisponde la sepoltura dei caduti, come pausa voluta dagli uomini a un destino che però non cambia; significato ribadito dalle parole ripetute come in un rito e dal sentimento di quiete conquistata che trasfigura questo rapporto tra gli uomini.

“Ma aggiunga anche questa prudente parola, se vogliono
fermare la guerra funesta, fino che i morti
bruciamo; poi lotteremo di nuovo, fino che un dio
ci divida e conceda agli uni o agli altri vittoria.” (ivi, 375-78; cfr. 394-97)

“E il sole di nuovo colpiva le campagne,
su dal profondo Oceano che scorre quietamente,
salendo verso il cielo, ed essi s'incontrarono...
accatastavano i morti sui roghi, afflitti in cuore,
poi li bruciarono col fuoco, e a Ilio sacra tornarono.
Così dall'altra parte gli Achei buoni schinieri
accatastavano i morti sui roghi, afflitti in cuore,
poi li bruciarono e alle navi curve tornarono”. (ivi, 421-432)

4. L'ira non necessaria

La nuova giornata risorge all'insegna della necessità: gli Achei si preparano a un nuovo assalto, e i Troiani si apprestano ancora alla difesa. L'altalena tra la vita e la morte riprende, segnata anch'essa dal ripetersi della formula rituale.

“Intanto prendevano il pasto gli Achei lunghi capelli,
in fretta, fra le tende; e dopo s'armarono.
S'armarono anche i Troiani, dall'altra parte, nella città,
pur meno numerosi; ma ardevano di lottar nella mischia,
spinti dal bisogno (χραιοὶ ἀναγκαίη), per i figli e per le donne.
E tutte le porte furono aperte, l'esercito balzò fuori,
cavalieri e fanti; immenso frastuono saliva.
Ma quando arrivarono a incontrarsi in un luogo,
urtarono gli scudi di cuoio, le lance e il furore degli uomini
corazzati di bronzo; e gli scudi di bronzo rigonfi
cozzarono insieme; gran fragore saliva,
si mescolavano gemiti e grida gioiose
d'uccisori e d'uccisi, scorreva sangue la terra”. (VIII, 53-65)

Ma “precipitò il giorno fatale agli Achei”; la consapevolezza delle sorti sfavorevoli si diffonde; il sentimento dell'incertezza si allarga, anche in eroi come Diomede; solo la caduta del giorno salva gli Achei, ormai minacciati dall'impeto di Ettore (“Ettore figlio di Priamo, ché a lui Zeus dà gloria”, v. 216; “Ettore andava tra i primi, fiero della sua forza... sempre uccidendo l'ultimo”: 337, 342).

Agamennone, consapevole dei suoi torti, dispera (“Mai più prenderemo Troia spaziosa”, IX, 28); ma Diomede riafferma le ragioni dell'eroismo: “Noi due, Stenelo e io, lotteremo, fino a che il termine / fatale d'Ilio troviamo, perché con nume propizio venimmo” (48-49). Agamennone è ormai disposto a soddisfare Achille, con scuse e “doni infiniti”; ma riafferma anche le ragioni che infine risulteranno prevalenti nel giudizio sull'ira.

“Si pieghi! L'Ade solo è implacabile e indomito,
e per questo ai mortali fra tutti i numi è il più odioso;
mi presti obbedienza, ch'io sono più re di lui,
non solo, e mi vanto d'esser più vecchio d'età” (158-161)

L'ambasceria è composta in modo da rappresentare tutti i valori degli Achei: ponderatezza e accortezza in Odisseo, eroismo e dedizione in Aiace, esperienza e saggezza nel vecchio Fenice — esaltati dall'amicizia saldata dall'impresa comune. Ma Achille è ormai isolato nella sua solitudine (“Io trovarono che con la cetra sonora si diletta... Patroclo solo, in silenzio, gli sedeva di faccia”, IX, 185, 190); e nulla può mutare il suo animo, in cui il rifiuto costituisce il suo destino.

Invano Odisseo gli ricorda non solo i doni promessi ma anche l'onore di cedere (“Trattienti dalla mala contesa, perché maggiormente / t'onorino i giovani e gli anziani dei Danai”: 257-258); invano Fenice gli ricorda l'affetto antico e i limiti necessari anche allo sdegno (“non ti conviene / aver petto spietato; si piegano anche gli dei, / dei quali, certo, maggiore è la forza e l'onore e il potere”, 496-98); invano Aiace gli ricorda la solidarietà dovuta ai compagni.

Achille ne riconosce le ragioni, ma non riesce a superare il ricordo e il rancore per l'offesa subita, con cui ormai coincide la sua ragion d'essere, al punto che fuori della soddisfazione immaginata non ha per lui senso la vita stessa, pur riconosciuta nel suo valore assoluto e irripetibile.

“Niente, per me, vale la vita...
ma la vita d'un uomo, perché torni indietro, rapir non la puoi
e nemmeno afferrare, quando ha passato la siepe dei denti.” (401-409)

Tra le parole dette ad Achille le più significative sono certo quelle sobrie di Aiace: esse danno risonanza emotiva a un motivo etico svolto da Fenice, che costituisce una delle basi ideali dell'*Iliade*: il motivo della tracotanza (*ybris*), quale colpa fondamentale dell'uomo. Macchiandosi di questa colpa Achille capovolge di fatto la sua condizione di offeso, mettendosi nella posizione rimproverata a Agamennone. Comincia qui una serie di rovesciamenti nelle posizioni degli eroi che si chiuderà solo con la morte di Achille.

“Poiché le Preghiere son figlie del gran Zeus;
zoppe, rugose, losche d'entrambi gli occhi,
esse s'affannano a correre dietro alla Colpa.
E la Colpa è gagliarda e lesta di piedi; tutte
le lascia indietro, di molto; e avanti per tutta la terra
va, danneggiando gli umani; quelle, dietro, riparano.
...
Ora, invece, molte cose dà subito, molte promette in futuro,
ha inviato a pregarti gli eroi più famosi
scegliendoli in mezzo all'esercito acheo; e anche per te
son gli Argivi più cari; non rendere vana la loro parola
né i passi. Prima no, che non meritava rimprovero l'ira!” (502-07; 519-23)

Anche l'*ybris*, però, è una presa di posizione – una sfida – contro la necessità (della condizione umana, coi suoi limiti invalicabili) – in nome di un'altra e diversa necessità. Achille antepone le sue esigenze psicologiche, personali, a quelle della comunità e dell'etica, cioè una necessità egoistica a una necessità oggettiva, e in ciò si dimostra debole e ingiusto: lo ammette di fatto a Aiace; e Odisseo, riferendo dell'esito dell'ambasciata ad Agamennone, dice “egli non vuole spegnere l'ira” (678); Diomede, infine, impetuoso come Achille ma di lui più saggio, dà voce al giudizio comune.

“A lungo rimasero muti, afflitti, i figli degli Achei.
Finalmente Diomede potente nel grido parlò:
'Splendido Atride, signore d'eroi, Agamennone,
non dovevi pregare il Pelide perfetto
e offrirgli doni infiniti: egli è già troppo superbo;
ora tanto più l'hai dato preda all'orgoglio.
Ma lasciamolo stare, sia che vada o rimanga...” (ivi, 695-701)

Perché il giudizio diventi consapevolezza, tuttavia, la tragedia si dovrà consumare fino in fondo, in un concatenamento di eventi cui l'intervento degli dei (più apparente che reale) darà sanzione solenne.

5. La necessità contrastata

Dopo il rifiuto di Achille, la guerra diventa ormai massacro e distruzione, in cui la ferocia provoca altra ferocia e genera una spirale di violenza che dà una nuova forma alla necessità. Davanti ad essa due reazioni contrarie ma legate si generano: quella che abbrutisce gli uomini e quella che ne esalta l'eroismo e la dedizione; e, indice di una condizione comune, caratterizzano entrambe le parti in lotta.

Il tono nuovo della guerra è annunciato con chiarezza:

“Zeus verso le navi snelle degli Achei lanciò la Lotta
tremenda, che in mano aveva il segno di guerra...
Qui ritta la dea gettò un grido forte, pauroso,
acuto; e ispirò gran furia agli Achei, a ciascuno
nel cuore, per lottare e combattere senza riposo:
e la guerra divenne per loro più dolce del ritornare
sopra le concave navi alla terra paterna.” (XI, 3-14)

Da questo momento le vicende della battaglia si svolgono, tra gli alti e i bassi dell’una e dell’altra parte, ossessivamente uguali, forse con un ritmo via via più intenso e affannoso, in cui il ripetersi di situazioni e reazioni già note ripropone, a livelli più drammatici, le forme della condizione umana dei guerrieri nella necessità.

Agamennone si getta all’assalto per primo, quasi a esorcizzare la disfatta incombente sugli Achei: “sempre uccidendo l’ultimo... infuriava tremendo con l’asta” (XI, 178,180); dall’altra parte “Ettore giù dal carro balzando... destò lotta terribile” (211, 214); a patetico contrappunto stanno le morti dei giovani (“Così cadde e ivi dormì un sonno di bronzo, / misero, per difender la rocca, lontano dalla sposa / legittima, di cui godimento non seppe, eppure molto pagò”: 241-43).

Agamennone è ferito; Ulisse e Diomede vengono in aiuto con furia, “come due verri”, ma avvertono l’incombere del pericolo (“Allora era lo strazio, irrimediabile era la cosa”, 310) e devono rinunciarsi a vicenda; il loro coraggio, per un verso reazione alla necessità, si rivela così anch’esso necessità, e in ciò tanto più umano, quanto più rende gli echi dell’interiorità – come nelle parole di Odisseo.

“Rimase solo Odisseo forte con l’asta, né alcuno
restò con lui degli Argivi, ché tutti aveva preso il terrore;
afflitto disse egli allora al suo cuore magnanimo:
‘Ohimé, che fare? gran malanno se fuggo
la folla; più atroce però se son preso
da solo. Gli altri Danai li ha fatti fuggire il Cronide...
Ah, ma come il mio cuore può esitare così?
So che solo i vigliacchi escono dalla battaglia,
ma chi è gagliardo a combattere, deve per forza (χρηεώ)
restare con animo saldo, sia colpito o colpisca.” (ivi, 401-410)

Anche Diomede e Ulisse sono feriti; e allora vengono in aiuto Menelao e Aiace Telamonio, esempio della solidarietà così caratteristica dell’umanità di questi guerrieri (“temo che gli succeda qualcosa... e grande rimpianto ai Danai rimanga”, 470-71); Aiace in particolare conferma la propria tenacia (“così travolgendo incalzava il nobile Aiace per la pianura”); e anche Ettore, che pure infuriava sui nemici “evitava la lotta col Telamonio Aiace” (542).

L’incombere della necessità comincia ormai a farsi evidente; Achille “che stava ritto sopra la poppa della sua nave fianchi profondi” (600), è il primo a scorgerla e a denunciarla; e certo non a caso proprio in questo contesto comincia a prendere forma l’impresa di Patroclo che, consigliata da Nestore, e poi proposta da Achille, lo porterà alla battaglia e alla morte.

“e si rivolse subito all’amico suo Patroclo,
chiamandolo alla nave; quello sentì dalla tenda
e corse, simile ad Ares; e fu principio di male per lui...
‘Glorioso figlio di Menezio, carissimo al mio cuore,
ora so che gli Achei verranno ai miei ginocchi
a supplicarmi; bisogno non sopportabile è giunto

(χρειῶ γὰρ ἰκάνεται οὐκέτ' ἀνεκτός).

Ma ora va', Patroclo caro a Zeus, chiedi a Nestore..." (ivi, 602-611)

I troiani giungono al muro che difende gli accampamenti degli Achei, e Ettore li guida come "leone ebbro della sua forza" (XII, 42); la speranza della vittoria accresce la sua aggressività anche verso i suoi (Polidamante); anche questo non è certo casuale, ma anticipa il suo atteggiamento nello scontro con Patroclo; ed è significativo che a fronteggiarlo si accampino gli Aiaci, docili alla necessità della difesa; e che i richiami di Ettore siano aspri, quelli di Aiace affettuosi.

'Solo un augurio è buono, battersi per la patria.

Ma tu perché hai paura di lotta e di strage?...

subito colto dalla mia lancia, tu perderai la vita.' (243-250)

'O cari, chi tra gli Argivi è migliore, e chi è mediocre

e chi vale pochissimo – poi che non son tutti uguali

gli uomini in guerra – or venne lavoro per tutti'... (269-271)

Pur nella diversità dei toni, i richiami al valore o le denunce del timore hanno pur sempre il tono naturalistico del riconoscimento di un dato di fatto; e questo è un giudizio implicito anche sull'eroismo dei guerrieri, per cui il momento del trionfo non è lontano da quello della morte. Esso regge tutte le loro vicende, come è chiaro nelle azioni e nelle parole di Sarpedonte:

"ma di continuo ci stanno intorno Chere di morte
innumerevoli, né può fuggirle o evitarle il mortale.

Andiamo: o noi daremo gloria a qualcuno o a noi quello." (XII, 325-27)

I Troiani giungono ormai alle navi; e la battaglia acquista un ritmo convulso, sottolineato dall'intervento di Poseidone; e i due Aiaci, ancora accostati, rappresentano ora la difesa ultima del gruppo umano. Nell'emergenza del momento i loro corpi e le loro anime sono apertamente "agiti" da una forza superiore (XIII, 71-86) – che è appunto la più elementare necessità.

Presso le navi, la battaglia si svolge con incalzante dinamica di assalti e di ritirate, di stimoli al coraggio e di rimbrotti per chi cede alla paura, di aiuti fraterni, di morti concentrate nello spasimo della luce che sfugge; soprattutto, però cresce l'angoscia per i compagni caduti, cresce il pathos per le vite perdute, e la rappresentazione comincia a volgere al patetico.

Di fronte al premere della necessità, spiccano le reazioni sdegnate di Menelao; ma ancora una volta, a dare il tono alla rappresentazione, si rinnovano le notazioni di naturalismo oggettivo, e da questo riceve un pathos umano particolare l'immagine dei due Aiaci, veri e propri "lavoratori della guerra"; essa sigilla un momento aperto dalla riflessione di Idomeneo.

"Idomeneo re dei Cretesi rispose:

'O Toante, ora nessuno è colpevole, per quanto io almeno

conosco: tutti sappiamo combattere,

nessuno trattiene vile paura, nessuno all'ignavia

cedendo esce dalla trista battaglia: ma forse così

dev'essere caro al prepotente Cronide

che qui senza gloria periscano, lontano d'Argo, gli Achei.'" (221-228)

"così avvenne l'urto allora in groppo, e bramavano

di massacrarsi l'un l'altro nel folto col bronzo puntuto" (337-338)

"questo domò Poseidone per mano d'Idomeneo,

gli incantò gli occhi lucenti, le belle membra inceppò” (434-435)
 “spezzò la piastra della corazza e il bronzo negli intestini
 entrò: cadendo nella polvere, quello strinse la terra coi pugni” (507-508)
 “lo colpì con un salto, e tagliò netta la vena
 che giunge al collo diritta, correndo per dorso.
 Questa tagliò di netto; nella polvere cadde,
 riverso, tendendo ai compagni le braccia” (546-549)
 “egli s’abbandonò fra le braccia dei cari compagni
 spirando; come verme sopra la terra
 giacque disteso; e il sangue nero scorreva e bagnava la terra.
 I Paflagoni magnanimi gli furono intorno,
 lo posero sul carro, lo menarono a Ilio sacra,
 dolenti; e il padre andava con essi, versando lacrime,
 ché non esiste compenso d’un figliolo caduto.” (650-659)

“E Aiace, il rapido figlio d’Oileo, mai per nulla
 s’allontanava da Aiace Telamonio, neppur poco,
 ma come nel magese due buoi color del vino l’aratro commesso
 tirano insieme concordi, e alla radice
 delle corna d’entrambi gronda molto sudore;
 solo il giogo ben levigato di qua e di là li divide,
 mentre vanno pel solco, e giungono al confine del campo;
 così quelli, avanzando vicini, stavano stretti uno all’altro.” (701-709)

Al culmine dello scontro, la necessità si avvia ormai a trasformarsi in destino, e il mutamento è segnato dal trasformarsi dell’impeto di Ettore in violenza, con eccessi rilevati, col solito criterio naturalistico, da Polidamante:

‘Ettore, tu sei impossibile da persuadere con le parole;
 perché il dio ti diede singolarmente la forza guerriera,
 per questo anche in consiglio ne vuoi saper più degli altri.
 Eppure non potrai tutto aver preso tu solo.
 A uno infatti il dio dà forza guerriera,
 a un altro la danza, a un altro il canto e la cetra,
 a un altro Zeus vasta voce ispira in cuore consiglio
 eletto, e da questo molti uomini colgono frutto,
 molti ne può salvare, ed egli lo sa più degli altri.’ (727-739)

La sorte, ormai, precipita, per poco fermata dall’inganno di Zeus da parte di Era, e segnata da un nuovo scoraggiamento di Agamennone, (“Ohimé, certo anche gli altri Achei buoni schinieri / contro di me, come Achille, ira hanno posto in cuore / non vogliono combattere tra le poppe delle navi”, XIV, 49-51) e, ancora una volta dalla reazione tenace di Odisseo e Diomede.

“Ma guardandolo bieco disse Odisseo molto ingegno:
 ‘Atride, quale parola sfuggì dalla siepe dei denti?
 Scellerato, un esercito senza onore dovevi
 guidare, non comandare noi, cui Zeus appunto donò
 che di giovinezza e vecchiaia dipanassimo il filo
 d’aspre guerre, finché a uno a uno moriamo?’”

“Entriamo in battaglia, quantunque feriti, ma occorre per forza (*αναγκη*);
 là teniamoci fuor dalla strage, lontano dai dardi,
 ché non si debba avere ferita sopra ferita:
 gli altri spingendo, mandiamoli in guerra, quelli che ancora
 per soddisfare il cuore, stanno indietro e non lottano” (ivi, 83-87; 128-132)

Qui la necessità è ormai assunta come destino, e crea a sua volta nuova necessità e un'ultima violenza, mossa da un sentimento rilevato con una intensità nuova: la pena che prende i guerrieri per i compagni caduti. Il passaggio è in qualche modo segnato dal nuovo scontro tra Aiace e Ettore, i due campioni etici dei greci, che mette Ettore per un po' fuori combattimento; la violenza è segnata dal sarcasmo e dallo spirito di vendetta.

“Disse così, pena venne agli Argivi del vanto...
Disse così, e pena prese i Teucri nel cuore...
Disse così, pena venne agli Argivi del vanto...
Disse così, e a quelli tutti prese verde spavento...”

A questo punto la necessità assume ormai l'andamento di una sequenza inevitabile, di una vicenda fuori dal controllo degli uomini, sottolineato dai sempre più frequenti interventi degli dei; e come tale ha la sanzione di Zeus; ma le sue parole sono l'annuncio di un meccanismo indipendente dalla volontà stessa degli dei, e come tale è da tutti gli dei accettata.

“Ettore alla battaglia Febo Apollo ridesti,
gli infonda ancora vigore, gli faccia scordare gli spasimi
che ora nel petto lo straziano: e invece gli Achei
respinga ancora, susciti fuga codarda;
e fuggendo si gettino sopra le navi multiremi
d'Achille Pelide; egli allora manderà il suo compagno
Patroclo; ed Ettore luminoso l'ucciderà
davanti a Ilio, dopo che molti giovani avrà domato,
molti altri, e il mio figlio fra quelli, Sarpedone divino:
e furibondo per lui, Achille ucciderà Ettore.
Da quel momento in poi un'offensiva continua
senza arresto farò partire dalle navi, finché gli Achei
prendano Ilio rocciosa coi consigli d'Atena.” (XV, 59-71)

6. La necessità capovolta

Con nuova energia, Ettore raccoglie i Teucri e assalta gli Achei, raccolti in difesa (“E i Teucri irruperono in folla: Ettore li guidava... Ma gli Argivi compatti attendevano: e s'alzò un grido... Allora guerriero uccise guerriero, si disperse la mischia”: 306, 312, 328); la necessità diventa ormai minaccia imminente di distruzione:

“Mentr'essi spogliava questi dell'armi, gli Achei
precipitandosi verso la fossa scavata ed i pali
fuggivano in disordine, passava il muro, costretti (ἀνάγκη)” (343-345)

Gli Achei reagiscono col coraggio della disperazione (e Patroclo, “gemette allora e batté le sue cosce / col palmo delle mani”: 397-98); e il pathos morale dello scontro è sottolineato da un terzo (inconcluso) scontro tra Ettore e Aiace (“lottavano per la medesima nave, ma non potevano né quello cacciar questo, e arder la nave col fuoco, né questo respingere quello, poi che un dio lo spronava”: 416-418), e dal “brivido” di Aiace e Teucro per la salvezza dei compagni.

Ettore... spronò i Lici e i Troiani gridando:
“Su, combattete contro le navi; e chi fra di voi
ferito o colpito ha da trovare destino di morte,

muoia; bello per lui, difendendo la patria,
 morire: e salva la sposa sarà e i figli in futuro
 e intatti i beni e la casa, quando gli Achei
 fuggiran con le navi alla terra partena.⁷
 Così dicendo accese coraggio e furia in ciascuno.
 Dall'altra parte, Aiace gridò ai compagni:
 'Vergogna, Argivi! Ora bisogna o morire
 o salvarsi e respingere dalle navi il malanno...
 È meglio in una volta o morire o salvarsi,
 che a lungo lasciarsi stremare nel massacro feroce,
 senza difendersi, qui fra le navi, da guerrieri più deboli.' (484-503)

Nella dimensione appunto di questo pathos, con un contrasto denso di significato emerge la nuova "necessità" di Ettore "massacratore", mosso ormai dall'ebbrezza della vittoria, resa evidente nel suo stesso mutamento fisico.

"ardeva come Ares palleggiatore di lancia o come fuoco spietato
 arde sui monti in mezzo ai macchioni di una foresta profonda:
 aveva la schiuma alla bocca, i suoi occhi
 splendevano sotto i sopraccigli terribili, l'elmo
 vibrava paurosamente intorno alle tempie d'Ettore
 nella battaglia: giacché dall'etere gli era d'aiuto
 Zeus stesso, che in mezzo a molti guerrieri lui solo
 onorava e illustrava: breve vita doveva vivere, infatti,
 e già moveva contro di lui il giorno fatale
 Pallade Atena, sotto la forza d'Achille." (605-614)

In queste parole, non solo l'atteggiamento ma il destino di Ettore si trova di fatto assimilato a quello di Achille: ma a realizzare questa identificazione paradossale sarà il destino di Patroclo, amico di Achille ucciso da Ettore (come anche Achille avrebbe fatto) e tutti in fondo colpevoli perché il loro impeto va oltre la misura della necessità umana, che è quella di portare aiuto ai compagni, e travalica nella iattanza, che dimentica l'uguaglianza dei destini degli uomini, e quindi è iniquità.

Questo senso è rilevato implicitamente dal confronto con Aiace, che infaticabile, senza paura e senza iattanza, continua a difendere le navi, vera raffigurazione della magnanimità, cioè della necessità conosciuta e affrontata ("Ma non piacque nel cuore ad Aiace magnanimo", 674; "retrocesse un poco, credendo di morire", 728; "e dodici ne colpi da vicino davanti alle navi", 746).

L'estremo pericolo degli Achei (estrema necessità) commuove Patroclo, con un'intensità che lo fa apparire ad Achille "come una bimba piccina" (XVI, 7), ma commuove anche Achille, ormai legato al ricordo dell'offesa subita e alla promessa fatta come a un "punto d'onore" formale ("Pure io promisi", *ivi*, 61), ma desideroso di portare aiuto ai compagni, cioè di ripristinare la comunità umana rinnegata.

La concessione a Patroclo di andare in aiuto agli Achei vestito delle sue armi ha un grande valore emotivo e simbolico, sancito dal doppio richiamo all'onore: "e grande fama, grande onore conquistami davanti ai Danai" (*ivi*, 84-85); "tu non voler combattere senza di me / coi Teucri battaglieri: mi toglieresti onore" (*ivi*, 89-90). In altri termini, Patroclo è esortato a rappresentare Achille, non a far lui la parte d'Achille.

La consegna è accentuata dai preparativi di Patroclo alla battaglia, solenni, e dalla "consacrazione" di Achille ("e pregò, ritto in mezzo al recinto", 230, "e uscito stette davanti alla tenda", 255), sanciti dal ricompattarsi dei Mirmidoni ("fate onore al Pelide, 271). Significativamente, quando Patroclo appare, i Teucri credono che Achille ritorni in battaglia ("che avesse smesso l'ira, ripresa l'amicizia", 282).

Il richiamo all'onore è fondamentale, perché per ogni guerriero, e ancor più per Achille, l'onore costituisce la sua identità, e questa è appunto simboleggiata dalla consegna delle armi; essa richiama così il processo di identificazioni già adombrato tra il destino di Ettore e quello di Achille, che si svolgerà –per il tramite di Patroclo – attraverso il passaggio delle armi da uno all'altro, ma anche attraverso una vicenda di *hybris* che si concluderà solo con la morte di Achille.

Nel consiglio (paradossale in bocca ad Achille, l'eroe "smisurato") a non andare oltre la necessità dell'aiuto ai compagni c'è un'allusione trasparente a questa vicenda, che Patroclo appunto innesca, assumendo al di là dei limiti la parte di Achille. Per questa necessità ineluttabile, l'epopea, si è detto, anticipa la tragedia; e anche in essa la tragedia è nel gioco tra i fatti e la consapevolezza che li accompagna.

Infine, c'è un contrattempo tra le consegne a Patroclo e quanto succede alle navi, che sottolinea la base etica della necessità che qui si scatena ("E Aiace non resisteva: era travolto dai dardi", 102; "Eppure anche così resisteva, salvava i cari compagni", 362)

L'intervento di Patroclo porta alla battaglia un andamento incalzante, in cui tutte le reazioni tornano con maggior angoscia (306 sgg.). L'impeto rende Patroclo veramente simile all'eroe che rappresenta, e così il destino ormai deciso diventa rapido e inesorabile; lo sancisce la morte accettata da Zeus per il suo stesso figlio, Sarpedone, che cade in una scena patetica e allusiva di quelle di Patroclo e di Ettore.

"Terribile Cronide, che parola hai detto.
Uomo mortale, da tempo dovuto al destino,
vorresti strappare alla morte lugubre gemito?..."
Disse così, fu persuaso il padre dei numi e degli uomini:
e gocce sanguigne sopra la terra versò
onorando il suo figlio, che Patroclo gli doveva
uccidere in Troia fertile zolla, lontano dalla patria..." (440-442; 458-461)

"di nuovo i due eroi si corsero incontro nella lotta che il cuore divora...
Stramazzo Sarpedone... e chiamò a nome il suo caro compagno:
'Glaucò amato, guerriero tra i forti, ora molto bisogna (*μαλα χρηη*)
che tu sia guerriero e combattente gagliardo:
ora devi volere la guerra, se sei valoroso...
Mentre diceva così, la morte l'avvolse
sugli occhi, sul naso: e Patroclo col piede sul petto
divelse l'asta dal corpo, la seguì il pericardio..."

Tremendo dolore venne a Glaucò all'udir quella voce...
Disse così, e pena prese i Teucri dal capo alle piante...
E Zeus una notte funesta stese sulla mischia violenta,
perché intorno al suo figlio fosse funesta la lotta." (476- 568)

Ma "la vittoria è alterna"; Merione è ucciso da Enea; e Patroclo stesso si avvia alla morte, trascinato dal suo stesso furore di strage, cioè da una necessità che non è però priva di colpa. Il superamento del limite – lo stesso di Ettore – è enunciato con grande chiarezza.

"Ma Patroclo, incitato Automedonte e i cavalli,
si diede a inseguire Lici e Troiani: e molto errò,
stolto! se alle parole del Pelide obbediva
certo evitava malo destino di nera morte.
Ma sempre il volere di Zeus val più di quello d'un uomo:
egli anche un uomo gagliardo può mettere in fuga, e vittoria gli nega
facilmente; a volte, invece, lo sprona egli stesso a combattere.
Così allora a Patroclo sfrenò il cuore in petto.

E qui chi primo, chi ultimo massacrati,
Patroclo, mentre gli dei te pure chiamavano a morte?” (684-693)

Si è tante volte rilevato il fatto eccezionale, patetico, che il poeta si rivolge al suo personaggio; c'è una ragione ideologica, di sottolineare il destino come un meccanismo sancito dagli dei ma innescato dagli uomini stessi; qui esso ha un tono patetico, perché sottolinea il contrasto tra l'eccesso di Patroclo e la sua natura dolce.

Così, mentre continua a infuriare, Patroclo è atterrito da Apollo (il dio della misura), e dato a finire ad Ettore; e un'altra volta, definitiva, è sottolineato il rapporto indisciungibile che si viene così a creare tra questi eroi, e cui non è estraneo il loro stesso comportamento: perché, come Patroclo, così anche Ettore perde la misura e passa all'offesa, e alla stessa maniera sarà trattato da Achille — che per questo preparerà la propria punizione (macchiandosi di una colpa di lesa umanità).

Da questo punto di vista, la scena è parlante:

“mai prima era stato possibile
che il casco chiomato si sporcasse di polvere,
ché d'un uomo divino la bella fronte e la testa
protegeva, d'Achille: ma allora Zeus lo donò a Ettore,
da portare sul capo: e gli era vicina la morte...

Rimbombò stramazando, e straziò il cuore dell'esercito acheo...
Così il Meneziade, che già molti ammazzò,
Ettore figlio di Priamo privò della vita con l'asta,
e gli disse vantandosi parole fuggenti:
'... Pazzo! Achille, per forte che sia, non ti potrà proteggere...
E tu rispondesti, sfinito, Patroclo cavaliere:
'Sì, Ettore, adesso vantati... tu m'uccidi per terzo.
Altro ti voglio dire e tientelo in mente:
davvero tu non andrai molto lontano, ma ecco
ti s'appressa la morte e il destino invincibile:
cadrai per mano d'achille, dell'Eacide perfetto'
Mentre parlava, la morte l'avvolse,
la vita volò via dalle membra e scese nell'Ade,
piangendo il suo destino, lasciando la giovinezza e il vigore.
Al morto Ettore luminoso rispose:
'Patroclo, perché mi predici abisso di morte?
Chi sa se Achille figlio di Teti chioma bella
non mi preceda nel perder la vita, colto dalla mia lancia?'
Dicendo così, l'asta di bronzo dalla ferita
strappò, premendo col piede, lo rovesciò supino.” (795-863 *passim*)

In questo processo di identificazione latente, fondato su motivi morali, non è privo di significato, anzi è impressionante, il parallelismo che presenterà con questa la morte di Ettore, anche nell'uso letterale di alcune espressioni, che ritornano solo in questi luoghi (“la vita volò via dalle membra e scese nell'Ade, piangendo il suo destino, lasciando la giovinezza e il valore”, 856-57).

Questi preannunci allusivi danno significato anche allo scontro affannoso tra Achei e Troiani attorno al cadavere di Patroclo. E per primo, per un naturale rapporto “gli si mise accanto ... il biondo Menelao” (XVII, 4-6), che fa strage, ma deve arretrare di fronte all'attacco di Ettore (“Se almeno il grido del forte Aiace sentissi”, 102); poi chiama a raccolta i compagni (“Venga ognuno da sé e si indigni nel cuore, / che Patroclo sia trastullo di cagne troiane”, 254-55) ma è poi sostenuto, una volta di più, dai due Aiaci; e dall'una e dall'altra parte i caduti suscitano “pietà”.

“Aiace andava da tutti, molto esortando; ordinava che nessuno dietro il cadavere si ritirasse, nessuno avanzasse a lottare più degli altri Achei, ma stessero intorno a lui tutti, vicini lottassero. Così ordinava Aiace gigante; e la terra di sangue vermiglio era bagnata; vicini cadevano i morti, sia dei Troiani e dei baldanzosi alleati, sia dei Danai; ché non senza sangue lottavano...” (356-63 *passim*)

La difesa del cadavere di Patroclo è un crescendo di pathos, segnato dal dolore di Automedonte (“lottava, straziato, per il compagno”, 459), dal compianto di Menelao (“molto, morendo, ha toccato il mio cuore”, 564), e giustificato dal giudizio sulla bontà di Patroclo (670). E il contrasto tra il valore dell’uomo e la necessità della morte si estende al miracolo (il pianto dei cavalli) e dà luogo a una riflessione dello stesso Zeus: “No, non c’è nulla di più degno di pianto dell’uomo, / fra tutto ciò che respira e cammina sopra la terra.” (446-447)

È da questo crescendo etico che è inquadrato e giudicato il tentativo che Ettore fa: riesce a indossare le armi di Achille, completando così il suo destino; l’oscuro contrappasso è enunciato da Giove nella prospettiva ormai del destino; ma è un destino voluto dagli uomini stessi, messo in moto dalla necessità delle loro passioni - la volontà di sopraffazione: ora, dopo Patroclo, identificato dalle sue armi, diventa lui la vittima sacrificale:

“Lo vide dunque in disparte Zeus che le nubi raduna armarsi con le armi del Pelide divino, e scuotendo la testa parlò, volto al suo cuore: ‘Ah, infelice, tu non ti senti nel cuore la morte, che t’arriva vicino; tu vesti l’armi immortali d’un uomo forte, di cui tutti han terrore: e gli uccidesti il compagno buono e gagliardo, e l’armi non bellamente dal capo e dalle spalle rapisti: ebbene, ora ti voglio dare grande vittoria, compenso di questo, che al tuo ritiro dalla battaglia l’inclite armi del Pelide non avrà da te Andromaca.” (XVII, 198-208)

Alla fine, gli Achei sembrano avere la peggio, avvolti da una nube di nebbia (cui Aiace reagisce con un’invocazione di grande suggestione simbolica); ma ormai la ruota deve cambiare direzione: “ché s’era voltato il suo cuore” (546: δὴ γὰρ νόος ἐτράπετ’ αὐτοῦ).

7.- La necessità rifiutata

L’uccisione di Patroclo da parte di Ettore è per Achille un dolore e un’offesa pari a quelli subiti da Agamennone, anche se indiretti; diversamente da questi, però, essa ha un’impronta di irrimediabilità, che la rende propriamente tragica e imprime uno svolgimento ormai inevitabile alla vicenda. Ciò traspare già dal tono dell’annuncio, colto nella sua straordinaria gravità da tutti gli astanti, e segnato da una reazione di abbruttimento da parte di Achille, che è propria di chi si trova di fronte all’irrimediabile.

“ecco gli fu vicino il figlio del nobile Nestore versando lacrime calde, gli disse la tremenda notizia: ‘Ah! figlio di Peleo cuore ardente, molto amara notizia saprai, cosa che non doveva accadere (ἦ μὴ ὄφελλε γενέσθαι);

Patroclo è a terra e intorno al corpo combattono,
nudo: l'armi le ha Ettore elmo lucente.
Disse così; e una nube di strazio, nera, l'avvolse:
con tutte e due le mani prendendo la cenere arsa
se la versò sulla testa, insudiciò il volto bello;
la cenere nera sporcò la tunica nettarea;
e poi nella polvere, grande, per un gran tratto disteso,
giacque, e sfigurava con le mani i capelli, strappandoli.
Le schiave, che Achille e Patroclo s'erano conquistate,
straziate in cuore, ulularono, corsero fuori
intorno ad Achille cuore ardente; e con le mani tutte
battevano il petto; a tutte, sotto, le gambe si sciolsero.
Antiloco gemeva dall'altra parte, versando lacrime,
tenendo le mani d'Achille che singhiozzava nel petto glorioso:
aveva paura che si tagliasse la gola col ferro." (16-34)

Il senso dell'irrimediabilità è accentuato dal sopravvenire della madre, cui Achille esprime il sentimento di un destino che ormai si deve compiere: è l'annuncio di una melanconia che, in uno col crescere di una furia distruttiva, andrà progressivamente caratterizzando la figura di Achille, fino alla conclusione del poema. Ma furia e melanconia non sono che le due reazioni complementari alla necessità estrema, prima rifiutata, poi infine accettata.

"Madre mia, sì, questo me l'ha fatto il Cronide;
ma che dolcezza è per me, s'è morto il mio amico,
Patroclo, quello che sopra tutti onoravo,
anzi alla pari di me. L'ho perduto! Ed Ettore che l'ha ucciso
l'armi giganti ha spogliato...
Ora anche per te sarà strazio infinito nel cuore,
ucciso il figlio, e non lo potrai riabbracciare
tornato in patria, perché il cuore non mi spinge
a vivere, a stare fra gli uomini, s'Ettore
prima non perda la vita, colto dalla mia lancia,
l'uccisione non paghi del Meneziade Patroclo." (XVIII, 79-93)

Il sentimento della immodificabilità del fatto dà un pathos particolare alle parole di Achille, che del fatto sembrano solo l'enunciazione, ma in realtà ne avviano l'elaborazione psicologica e morale; denunciano infatti chiaramente in Achille il rimorso di essere all'origine della morte dell'amico, e prospettano la violenza contro l'uccisore come lo sfogo e il tranfert di una colpa che sente su sé stesso; questo soprattutto, come si rivelerà sempre più chiaro, lo renderà spietato.

"Potessi morire anche adesso, poiché non dovevo all'amico
portar soccorso in morte; molto lontano dalla patria
è morto; e io gli sono mancato, difensore dal male.
E ora, che in patria non devo tornare mai più,
che non fui luce per Patroclo, né pei compagni,
per gli altri, molti sono stati uccisi da Ettore luminoso,
siedo qui presso le navi, inutile peso alla terra,
io che son forte quanto nessuno dei Danai chitoni di bronzo
in guerra. Altri son migliori in consiglio.
Oh! perisca la lite fra i numi e gli uomini,
e l'ira, che spinge a infuriarsi anche il più saggio..." (ivi, 98-108)

Parole e situazioni non lasciano dubbi, sia sulla radice del dolore, che è la necessità, resa più cupa dalla irrimediabilità, sia sulla reazione di violenza da questa prodotta, violenza volta sia contro l'uc-

cisore, sia verso se stesso, per un bisogno di espiazione che è insieme vendetta e autopunizione (“e io gli sono mancato... inutile peso alla terra”). È la reazione scomposta di un’anima esacerbata e immatura, in cui prevale ancora la necessità soggettiva, da cui solo il compimento del destino lo libererà.

Nel dolore di Achille, segnato dal sentimento dell’irrimediabile, matura un motivo poetico profondo, che affiora anche in altre descrizioni di morti, che scompaiono lasciando una loro immagine irripetibile e perciò suggestiva e amata. Qui sta il pathos della dolcezza attribuita a Patroclo, e dell’insistenza su caratteri individuali, anche fisici del morto (come la “testa cara” che commuove e infuria Achille). È un motivo di malinconia, che, come sentimento di una irrimediabilità da accettare, maturerà via via negli ultimi canti del poema.

Comincia così il ritorno di Achille alle armi: dalle mura, (mentre ancora lottano attorno a Patroclo) getta il suo grido di guerra, e Atena gli sta accanto, e “fra i Teucri sorse tumulto indicibile” (218); ma prima di rientrare in battaglia dovrà rivestirsi di armi nuove, che la madre gli fa forgiare da Vulcano.

Molte le discussioni su queste armi, e sulle decorazioni dello scudo; ma fuori discussione sembra il loro valore emblematico o simbolico: le due città, in pace e in guerra, raffigurate, rappresentano il complesso della situazione umana, i poli di un ordine necessario che la morte ha spezzato e che è necessario anche ricostituire; e con questa necessità coincide quella di Achille, di ritrovare, oltre quella ormai perduta con le armi, a conclusione di una serie di errori e di colpe, una nuova personalità, attraverso il fuoco del dolore.

Passaggio difficile per la sua stessa radicalità, che comporta l’accettazione di un destino di morte che coinvolge insieme Achille e Ettore, questo ancora speranzoso di vincere, quello desideroso soprattutto di vendicarsi, anche se già disposto, per farlo, a morire; una contrapposizione, cioè, in cui la necessità è ancora, sia pure in assai diversa forma, rifiutata, e solo quando sarà accettata avrà compimento la logica del poema.

“Domattina sull’alba, tutti chiusi nell’armi
presso le concave navi desteremo battaglia violenta;
e se davvero presso le navi s’è levato Achille glorioso,
sarà dolore per lui, se vorrà; io certo
non sfuggirò la guerra lugubre suono, gli starò a fronte,
vedremo s’egli avrà grande vittoria o io l’avrò.
Enialio è imparziale, e uccide chi ha ucciso.” (ivi, 303-309)

“Ma non tutti i pensieri compie agli uomini Zeus;
è fato che entrambi la stessa terra arrossiamo
qui a Troia; neppure me di ritorno
accoglierà nel palazzo il vecchio cavaliere Peleo,
né la madre Teti: ma qui ha da coprirmi la terra.
E Poiché, o Patroclo, dopo di te scenderò sotto terra,
non ti darò sepoltura prima d’aver portato qui Ettore,
del tuo uccisore magnanimo, l’armi e la testa.” (ivi, 328-335)

La difficoltà del passaggio è evidente soprattutto in Achille, che alla consegna delle nuove armi è ripreso dall’ira: “l’ira gli penetrò più profonda, negli occhi, sotto le palpebre, apparve come una fiamma, gioì d’aver in mano i doni splendenti del dio” (XIX, 16-18); e giustamente è stato notato che questa ira non è più μένις, ma χόλος, cioè non lo sdegno giustamente incontenibile, che è all’origine delle vicende dell’*Iliade*, ma la violenza che sfocia nell’ὕβρις.

È così risolta, anzi meramente superata, la causa originaria della tragedia: nel successivo incontro con Agamennone, Achille, mosso dal nuovo desiderio di vendetta, ormai non considera quasi più la lite con Agamennone; da parte sua, questo si profonde in scuse e spiegazioni, sollevato, ma

anche Achille in fondo vuole dimenticare l'origine della morte di Patroclo – per un evidente un processo di rimozione.

Entrambi, in fondo, vorrebbero non aver fatto o cancellare quanto hanno fatto, respingono cioè la necessità che è diventata irreversibile; e perciò Agamennone si spinge in una interpretazione della necessità che gli studiosi hanno preso, forse a torto, in grande considerazione; Achille da parte sua sembra aver solo fretta di compiere la vendetta, che qualifica “opera grande”; così, entrambi di fatto – ad un modo di vedere moderno – cercano di *mistificare* una necessità innescata dalle loro stesse azioni.- Di fatto, inizia qui una riflessione sulla necessità che si chiuderà solo con le parole di Achille a Priamo.

“Spesso questo discorso mi facevan gli Argivi
e mi biasimavano; pure io non son colpevole
ma Zeus e la Moira e l'Erinni che nella nebbia cammina...
Ma che potevo fare? i numi tutto compiscono.
Ate è la figlia maggiore di Zeus, che tutti fa errare...
Ma dal momento che ho errato, Zeus m'ha tolto la mente,
voglio farne l'ammenda, dare doni infiniti...'
'Gloriosissimo Atride, sire d'eroi, Agamennone,
i doni, se vuoi, consegnali come conviene
oppure tienli presso di te. Di lotta ora siam memori,
subito. Non bisogna star qui a chiacchierare
né perdere il tempo: un'opera grande è incompiuta.'"
(XIX, 85-95, 137-38, 146-49 *passim*)

Achille, come prima sull'offesa di Agamennone, è ora tutto concentrato sulla vendetta di Ettore; e non ascolta i consigli di Odisseo, anzi non vuole nemmeno conforto (310), e così ancora una volta si trova isolato dall'universale compianto umano, che sorge nel campo greco. Esso segna comunque una svolta poetica ed etica nel poema, perché denuncia (in oggettivo parallelismo con la malinconia di Achille) l'assurdità di una vicenda dominata da una mera necessità.

“Disse così, piangendo, e intorno le donne gemevano
per Patroclo in apparenza, ma, dentro, pel suo dolore ciascuna... (ivi, 301-302)

8.- La necessità realizzata

L'exasperazione della situazione porta Achille, come già dopo la lite con Agamennone, a una reazione che “provoca” la stessa morte, cioè a una sfida alla necessità, sancita dalla dura e orgogliosa affermazione ai cavalli che ne piangono l'imminente destino: è una assunzione della necessità, anche se ancora ben diversa da quella che Achille farà davanti a Priamo: non si tratta infatti ancora di una reazione d'umanità, ma di spirito di vendetta, che è insieme volontà di autopunizione.

“Oh sì! ancora una volta ti salveremo, Achille gagliardo.
Ma t'è vicino il giorno di morte; e non noi
ne siam causa, ma un gran dio e la Moira potente...
Mentre così diceva le Erinni fermaron la voce:
ma molto irato (μεγ' οχθήσας) Achille piede rapido disse:
'Xanto, perché mi predici la morte? non ti sta bene.
Lo so anch'io che m'è fatale morire qui,
lontano dal padre mio e dalla madre; ma non voglio
cedere, prima d'aver incalzato abbastanza i Teucri in battaglia.'
Disse, e gridando lanciò in prima fila i cavalli zoccoli solidi.” (XIX, 398-424)

Il ritorno di Achille in battaglia è l'inizio di uno sconvolgimento esaltato dall'intervento degli dei schierati nei due campi ("Così dei contro dei si scagliavano", XIX, 75); ma in effetti a spiegarlo basta il fatto che "la furia e il nobile cuore spingevano Achille" (174), cui nessun guerriero può resistere (e anche Enea rischia la morte). Un primo incontro con Ettore va a vuoto, e Achille rivolge la sua furia ad altri guerrieri, senza pietà, "lordo di fango sanguigno le mani invincibili" (503). L'eccesso e la natura della violenza di Achille sono rappresentati con estrema evidenza.

"non era un uomo dolce di cuore né amabile,
ma un furibondo (ἀλλὰ μάλλ' ἐμμεμαώς) (XX, 467-68)

"Levò l'asta lunga Achille glorioso, avido di colpire.
Licaone vi corse sotto e gli abbracciò le ginocchia
curvandosi; e l'alta, al di sopra del dorso, dentro la terra
andò a piantarsi, bramosa di saziarsi di carne.
Pregava Licaone con una mano le ginocchia afferrando,
con l'altra teneva l'asta puntuta e non la lasciava,
e diceva, parlandogli, parole fugaci... ma udi voce amara:
'Stolto, non m'offrire riscatto, non ne parlare.
Prima che Patroclo il giorno fatale subisse,
allora sì che in cuore m'era gradito di risparmiare
i Troiani, e molti ne presi vivi e vendetti:
ma ora nessuno può più fuggire alla morte se un dio
davanti a Ilio tra le mie mani lo caccia,
nessuno dei Teucri, e specie dei figli di Priamo.
Muori anche tu, caro mio; perché strilli tanto?
anche Patroclo è morto, e fu ben migliore di te.
Non vedi come io pure son bello e gagliardo?
e son di nobile padre e mi partorì madre dea;
pur mi sta sopra la morte e la Moira crudele;
sarà un mattino o una sera o un meriggio,
quando qualcuno mi strapperà la vita in battaglia,
colpendomi d'asta o di freccia dall'arco...

di mala morte perirete lo stesso, fino a che tutti
pagherete lo strazio di Patroclo, e il male dei Danai,
che uccideste presso le rapide navi mentre io non c'ero."

Questo atteggiamento che provoca la reazione dello Scamandro, cioè a dire, la ribellione della stessa natura; in questo senso il fantastico dell'episodio esprime la dismisura di Achille; ma importante è soprattutto l'enorme evidenza della spiegazione psicologica del comportamento di Achille, che è di voler trascinare alla distruzione tutto, e prima di tutto sé, per una specie di assurda compensazione di colpe, e soprattutto delle proprie. E altrettanto significativo è che gli dei abbandonino la battaglia, e lascino gli uomini al loro destino.

"Ennosigeo, tu sano cervello non mi diresti
se combattessi con te per dei mortali
meschini, simili a foglie, che adesso
crescono in pieno splendore, mangiando il frutto del campo,
e fra poco imputridiscono esanimi.
Presto, lasciamo la lotta; combattano soli!" (XXI, 461-467)

E così Achille giunge alle mura della città; lo sfondo è, ancora una volta, la necessità della difesa della città, evidente nell'episodio di Agenore ("Siamo là dentro molti guerrieri, e gagliardi, / che pei genitori amati e per le spose e pei figli / Ilio difenderemo: tu qui subirai il destino, / pur essen-

so un eroe tanto audace e tremendo”: ivi, 586-589); ma contro essa accampa un’altra necessità, che deve giungere al suo compimento: quella dell’ira (o, anche per Ettore, della tracotanza).

Il dominio della necessità è sancito già dalla situazione fisica, di Ettore rimasto chiuso fuori delle mura, e dall’anticipazione “E la Moira funesta inceppò Ettore” (XXII, 5), e dalla disperazione di Priamo e Ecuba, nelle cui parole suona in qualche modo – ma invano – il richiamo a quel mondo di affetti umani che lo sviluppo inesorabile della vicenda ha sconvolto. È significativo che, come già le donne nella tenda di Achille, anche qui i vecchi piangono Ettore “e un poco anche se stessi”.

Ma ormai non solo la necessità incombe, ma essa è anche penetrata nel cuore di Ettore: “ma non persuasero l’animo d’Ettore. Egli aspettava Achille gigante, che s’appressava” (ivi, 91-92). Nell’imminenza dello scontro, egli ha un’intuizione delle ragioni e anche delle colpe che ne sono all’origine (“e io non volli ascoltare; pure era molto meglio”: 103); ma l’imminenza stessa lo provoca a passare all’azione, come già è successo per Achille, per dimenticare le proprie responsabilità.

“Ah! perché queste cose mi sta a discutere il cuore?...
meglio scagliarsi di nuovo nella lotta al più presto:
vediamo a chi dei due darà gloria l’Olimpio.” (XXII, 122-130)

Il sopraggiungere di Achille, in questo momento della coscienza, non è però retto da Ettore, e inizia la fuga intorno alle mura, in una dimensione insistita di sogno, che, al di là dell’effetto poetico, rappresenta lo stato di alterazione e di estraneazione, di “irrealtà” che coglie l’uomo affrontato all’ineluttabile. Questo, sempre sul piano poetico, è accentuato dalla “pesata” dei destini da parte degli dei, che “stanno a guardare” (“tutti gli dei li guardavano”: 166).

“Là correvano i due, uno fuggendo, l’altro inseguendo:
un forte fuggiva davanti e l’inseguiva uno molto più forte,
rapidissimo; ché non d’una vittima o d’una pelle
era contesa – questi sono di solito i premi ai piedi degli uomini:
correvano per la vita di Ettore domatore di cavalli.” (157-161)

La necessità è anche il fattore che, ad un certo punto, rivolge anche l’animo di Ettore e lo dispone ad affrontare il suo destino; solo, egli cerca di uscire da tale necessità in modo degno, garantendo che il corpo resti intatto dopo la morte (vv. 250 sgg.). Ma i rapporti umani rispettati anche in guerra sono stati capovolti dall’uccisione di Patroclo, cui Ettore non ha riservato uguale trattamento degno, e perciò Achille rifiuta di considerarsi legato a un qualsiasi “patto”. È questo – preludio della *ignominia* di Achille – il culmine di una necessità che travolge la stessa dignità dell’uomo e solo alla fine sarà recuperata.

Il duello è rapido: dopo il primo colpo Ettore, “ingannato” (come Patroclo) dagli dei, capisce che il suo destino è segnato, ed ha la stessa reazione che ha avuto Achille davanti alle parole di Xanto: la sfida alla morte come sfida a un destino rifiutato (“Ormai m’ha raggiunto la Moira. Ebbene, non senza lotta, non senza gloria morirò, ma compiuto gran fatto, che anche i futuri lo sappiano”: 304-305); colpito a morte, deve subire il sarcasmo di Achille (come Patroclo aveva subito il suo) e l’ultima visione del corpo sbranato dai cani, cui solo il presagio della morte di Achille dà compenso.

In questo meccanismo di compensazioni, Achille conferma anche a se stesso il destino di morte, e il ciclo delle identificazioni che ha posto in rilievo la dimensione morale dei comportamenti (Patroclo punito da Ettore per la sua tracotanza, Ettore punito da Achille per la sua tracotanza, Achille promesso ormai a un destino di morte); anche le risposdenze formali (l’anima di Ettore vola via lamentandosi come quella di Patroclo, e ciò non è detto di nessun altro) lo confermano.

“Stramazzo nella polvere: si vantò Achille glorioso:

‘Ettore, credesti forse, mentre spogliavi Patroclo,
di restare impunito: di me lontano non ti curavi...’
Gli rispose senza più forza Ettore elmo lucente:
‘Ti prego, per la tua vita, per i ginocchi dei tuoi genitori,
non lasciare che presso le navi mi sbranino i cani...’
Ma bieco guardandolo, Achille piede rapido disse:
‘No, cane, non mi pregare, né pei ginocchi né pei genitori...
ma cani e uccelli tutto ti sbraneranno.’
Rispose morendo Ettore elmo lucente:
‘Va’, ti conosco guardandoti! Io non potevo
persuaderti, no certo, ché in petto hai un cuore di ferro.
Bada però, ch’io non ti sia causa dell’ira dei numi,
quel giorno che Paride e Febo Apollo con lui
t’uccideranno, quantunque gagliardo, sopra le Scee’.
Mentre diceva così, l’avvolse la morte:
la vita volò via dalle membra e scese nell’Ade,
piangendo il suo destino, lasciando la giovinezza e il vigore.
Rispose al morto il luminoso Achille:
‘Muori! La Chera io pure l’avrò, quando Zeus
vorrà compierla e gli altri numi immortali.’... (XXII, 330-366)

9. La necessità accettata

Sembra a questo punto che non ci sia più redenzione, che ogni umanità sia definitivamente travolta dalla necessità della passione: Achille infatti “meditò ignominia contro Ettore glorioso” (396); l’“ignominia” è segnata con la drammatica notazione (che è anche una sottolineatura di contrappasso con Patroclo): “tutta giaceva in mezzo alla polvere la testa, così bella prima” (402-403).

Davanti allo scempio lo strazio dei familiari è solo l’esigenza di un ritorno all’umano che solo la consumazione totale della tragedia potrà riportare; ma il suo pathos sta soprattutto in parole che, come già quelle di Achille su Patroclo, costituiscono in apparenza semplici constatazioni di fatto, che però proprio per questa loro elementarità ne accentuano l’irrimediabilità.

“‘Oh se almeno fosse morto tra le mie braccia...’
‘... anche per loro tu eri gloria grande
da vivo: ora t’hanno raggiunto la Moira e la morte.’
... si fermò sulle mura, guardando febbrile, e lo vide...
Una notte di tenebra coperse i suoi occhi...” (ivi, 426, 435-36, 463-66)

Il compianto di Patroclo, così solennemente organizzato da Achille, conferma l’esclusione di Ettore da ogni onore; Achille continua a infuriare: “irato della morte” di Patroclo (XXIII, 23) e “coccuto” nel suo dolore (42), vuole rimanere sporco del sangue delle uccisioni; si conferma così nella sua solitudine (nella consapevolezza di un destino ormai deciso anche per lui), ancora una volta “sulla spiaggia del mare urlante” (59), dove anche l’apparizione di Patroclo gli ribadisce il “non più” dell’avvenuta necessità.

La desolazione interiore dell’eroe è confermata anche dal taglio dei capelli sulla tomba dell’amico: “Ora, che in patria non devo tornare mai più, all’eroe Patroclo darò la mia chioma, che la porti con sé” (XXIII, 150-51); ed è confermata infine dal discorso sulla propria tomba. “La tomba non troppo grande comando di farla, ma conveniente; voi Achivi più tardi alta e larga ce la farete, voi che dietro di me rimarrete sopra le navi ricche di remi.” (245-249)

Ormai Achille, consumata la vendetta che si era dato a motivazione del suo agire, solo e consegnato al proprio destino, è fuori della vita; di qui una consapevolezza di inutilità dell’esistere che,

crescendo con la stanchezza, spiegherà (al di là dell'intervento degli dei) l'accettazione dell'incontro con Priamo e le parole a lui pronunciate.

I giochi in onore di Patroclo vedono Achille inopinatamente disponibile, equilibrato e gentile; essi segnano anche un principio di ritorno a quella normalità in cui i rapporti tra gli uomini, pur non facili, non sono più retti solo dalla brutale necessità della sopravvivenza o delle passioni, ma dalla dignità del comportamento. In Achille questa è forse anche bisogno di allontanare da sé l'immagine di aggressività mostrata con Agamennone, e di mostrare la sua superiorità:

“Atride, sappiamo quanto superi tutti tutti
e quanto vali per potenza di lancio:
tu porterai questo premio alle concave navi,
e l'asta daremo al forte Merione,
se tu vuoi nel tuo cuore: quanto a me, te ne prego”. (XXIII, 890-894)

Il mutamento dell'animo di Achille, che per la sua straordinarietà è attribuito agli dei, ma in realtà emerge dalla stanchezza e dalla solitudine in cui l'ha lasciato l'amico, è sottolineato dal suo colloquio con la madre, che intuisce in lui un bisogno di abbandono ormai prossimo alla dolcezza; subentra così, impercettibile, un'altra necessità, quella degli affetti umani opposti alla brutalità, anche nella decisione di Priamo di andare alla tenda di Achille, ugualmente attribuita agli dei.

“giunse alla tenda del figlio: lo trovò dentro
che lungamente gemeva: intorno i compagni...
'Creatura mia, fino a quando gemente, angosciato,
ti mangerai il cuore, senza pensare più al cibo
né al letto? È bello unirsi con una donna in amore!
Ah che non devi ormai vivermi a lungo, ma già
t'è vicina la morte e la Moira crudele.
Ora comprendimi presto, ti son messaggera di Zeus...'
E il piede rapido Achille, rispondendo le disse:
'Sia dunque così. Chi porta riscatto, si riporti il cadavere,
se l'Olimpio in persona lo vuole con animo schietto'.
Così tra il folto di navi il figlio e la madre
dicevano molte parole fugaci tra loro...” (XXIV, 122-142)

Il significato dell'incontro tra Priamo e Achille è sottolineato dalla lunga preparazione, dall'insistito intervento degli dei; e anche in Priamo va notato un lento passaggio dalla disperazione e dalla violenza, anche ingiusta (“oh se tutti mi foste morti invece d'Ettore, fra le navi veloci”: 244), al presentimento dell'incontro (“Così nell'alto palazzo attaccavano i due, / l'araldo e Priamo, ricchi di saggi pensieri”: 281-82) e alla dolcezza per Ecuba (“Oh donna, non mi opporrò a questo tuo desiderio: / buono è levare a Zeus le mani, se avesse pietà”: 300-301), ai dialoghi consolanti con Ermete.

Così, all'incontro drammatico, giungono due uomini sostanzialmente già ricondotti all'umanità dall'esperienza, pur così apparentemente diversa, del dolore. Esso dà luogo a una scena grandiosa, cui è difficile dar fondo in un commento, per la sua stessa straordinaria umanità: sarebbe in ogni caso errato rilevare gli aspetti patetici e consolatori, dimenticando la violenza reciproca originaria (il vecchio che stringe piangendo la mano massacratrice di Achille è lo stesso che si compiaceva della mano massacratrice di Ettore), cioè il processo di necessità che essa conclude.

È evidente, invece, che il senso e il pathos dell'incontro stanno in una riflessione sull'umanità e sul suo soffrire che hanno come matrice proprio la necessità: una necessità che porta gli uomini a dare dolore e a riceverne, e alla fine a riconoscersi soggetti a uno stesso destino, che pareggia chi fa e chi subisce, e si conclude per tutti nella inutilità, anzi nell'assurdità del fare e dell'essere. Per questo è denso di senso che Priamo ricordi a Achille suo padre, e Achille pianga e si senta sconfit-

to dalla sua stessa potenza di vincitore, e così sia portato definitivamente fuori della sua ira.

“entrambi pensavano e uno piangeva Ettore massacratore
a lungo, rannicchiandosi ai piedi d’Achille,
ma Achille piangeva il padre, e ogni tanto
anche Patroclo; s’alzava per la dimora quel pianto.
Ma quando Achille glorioso si fu goduto i singhiozzi,
passò dal cuore e dalle membra la brama,
s’alzò dal seggio a un tratto e rialzò il vecchio per mano,
commiserando la testa canuta, il mento canuto,
e volgendosi a lui parlò parole fugaci:
‘Ahi misero, quanti mali hai patito nel cuore!...
Così a Peleo doni magnifici fecero i numi...
Ma col bene, anche un male gli diede il dio...
un figlio solo ha generato, che morrà presto: e io non posso
aver cura del vecchio perché lontano dalla mia patria
qui in Troia siedo, a te dando pene e ai tuoi figli...” (509-542)

Ogni residuo moto d’ira e di paura si placa nella ritrovata umanità di queste riflessioni: e i due uomini, in situazioni così diverse e così misteriosamente legati, si ritrovano nella condizione in cui si ritrovano gli uomini liberati dalla necessità delle vicende e delle passioni, e accomunati nel riconoscimento del reciproco valore: atteggiamento che supera anche l’avversione che pure quelle vicende e quelle passioni gettano nel cuore degli uomini – e costituisce il segno di una conquistata “civiltà”.

“Poi come la voglia di cibo e bevanda cacciarono,
Priamo Dardanide guardava Achille, ammirato,
tanto era grande e bello: sembrava un nume a vederlo.
E Achille a sua volta stupiva di Priamo Dardanide,
guardando il volto nobile e udendo la voce...” (628-632)

Di qui il parlare pacato e le concessioni generose sull’interruzione della guerra e sui funerali, e lo spirito di equità e di rispetto (espressi con la più suggestiva “oggettività” omerica), da cui ogni rancore sembra scomparso; e il riposo in comune, quasi membri di una famiglia:

“Dicendo così, prese al polso la mano del vecchio,
la destra, perché in cuore non gli restasse paura.
E così nel vestibolo della tenda dormirono
l’araldo e Priamo, ricchi di saggi pensieri.
Ma Achille dormì nel fondo della solida tenda,
e accanto a lui Briseide bella guancia si stese.” (671-76)

Così il mondo sconvolto dall’ira sembra avviato a ricomporsi; questo suggerisce anche il lamento finale su Ettore, pianto nella sua realtà di figlio e di guerriero, e in ciò pari al suo uccisore. Tutti in qualche modo si rivelano consapevoli del senso di tutta la vicenda, che non lascia vincitori e vinti, ma tutti vinti dalla necessità: piegati da un destino ormai irrimediabile, e perciò denso di pathos: ma tutti ben consapevoli dei meccanismi che l’hanno regolato; e tutti, consapevoli della sua finale inutilità.

“E fra di loro Andromaca incominciò il lamento,
d’Ettore massacratore abbracciando la testa...
‘Oh sposo, troppo giovane lasci la vita e me vedova...
Non era dolce, no, il padre tuo nella carneficina paurosa...”

Ah! maledetto pianto e singhiozzo ai genitori hai lasciato
 Ettore, ma soprattutto a me restano pene amare:
 tu non m'hai tesa la mano dal letto, morendo,
 non m'hai detto saggia parola, che sempre potessi
 avere presente, notte e giorno, tra il pianto.'
 Disse così, singhiozzando; le donne intorno piangevano.
 E anche Ecuba fra loro iniziò alto lamento:
 'Ettore, carissimo, fra tutti i figli, al mio cuore
 ... Ma te, quando t'ebbe tolta la vita col bronzo affilato
 quante volte trascinò intorno alla tomba del suo compagno
 Patroclo, che tu gli hai ucciso — né l'ha risuscitato così...'
 Così diceva piangendo, e suscitò singhiozzo infinito:
 allora fra esse, per terza, Elena cominciò il lamento:
 'Ettore, fra tutti i cognati il più caro al mio cuore,
 ah il mio sposo è Alessandro simile ai numi,
 che m'ha condotto a Troia; ma fossi morta prima
 ... tu con parole calmandoti li trattenevi,
 con la dolcezza tua, con le tue dolci parole.
 Così piango te e me, sciagurata, afflitta in cuore...' (723-773 *passim*)

In queste parole, la logica ineluttabile e parificatrice della vicenda è presente, non dominata ma compresa e accettata, e genera il pathos di questa conclusione, che tacitamente comprende anche il destino imminente di Achille, che, avendola provocata, ha ormai intimamente accettato la necessità della propria morte. E nella logica di questa necessità, appunto, è con la sepoltura di Ettore e non con la morte di Achille che il poema può finire.

In effetti, la vicenda dell'*Iliade* non è la storia di Achille, ma la vicenda di un'ira che ha avuto in lui la causa scatenante, come ha avuto nella fine di Ettore l'occasione risolvete: e nella logica della necessità, è con la sua sepoltura di Ettore che il poema può finire – cioè con l'accettazione della necessità del destino di Ettore – e non di quella di Achille, che con la restituzione del cadavere di Ettore – e il riconoscimento dell'inutilità della sua ira – ha già accolto nel suo animo questa stessa necessità.

10. Conclusione

L'*Odissea* non rinnega questi principi, ma li pone in una dimensione diversa. Il *nostos* allontana irrimediabilmente gli eventi da cui quest'umanità è sorta. Il giovane Telemaco va sì in cerca ancora del padre glorioso, ma il vecchio Nestore vive nel ricordo, e il "biondo Menelao" è un uomo anziano, che ricorda meno le gesta della guerra che la tragedia che ha colpito la sua famiglia.

E così lo stesso Odisseo, che pure lotta costantemente contro la necessità, e da questa lotta tenace e accorta deriva le caratteristiche della sua personalità: costante e ricco di astuzie, anche lui cerca piuttosto di sottrarsi alla necessità, e se va in cerca di avventure, talvolta lo fa per accidente, e comunque quello che cerca sono i segni della civiltà.

Li cerca anche da Polifemo, e li trova solo dai Feaci: e sono i rapporti umani affinati dalla sapienza, sono gli affetti della famiglia, è infine la dolcezza della poesia. Il suo eroismo sta ormai soprattutto non tanto nell'affrontare i mostri e i pericoli, ma nella scelta di essere uomo: al punto da rifiutare la stessa promessa della divinità.

Così, anche l'avventura che è rimasta nella memoria delle generazioni, la punizione dei Proci (non per gelosia d'amore, ma perché gli insidiano la casa e l'identità), non è che la conclusione di una vicenda passata, e dopo la vita di Ulisse non ha più storia: anche qui il tumulto serve solo per giungere alla tranquillità, che forse c'era anche alla partenza.

C'era: ma non può essere scoperta che alla fine di una lotta o comunque di una vicenda che getta

l'uomo fuori di sé e lo misura con qualche necessità: quella del destino, quella dei sentimenti, quella della comunità dei suoi simili. Di qui le movenze della poesia epica, della lirica, della tragedia, e della storia.

Di tutte queste vicende non si può penetrare il senso che nel ricordo, o addirittura nella perdita: come insegna la discesa di Odisseo agli inferi (forse la sua interiorità), in cui tutto quel mondo di ombre rivive, se si paga il prezzo del desiderio di rivederle, e in cui si celebra il mistero della loro individualità, fugace ma in altro senso eterna, come quella di Euriloco, morto per caso, che vuole essere ricordato per quello che lo ha distinto e unito agli altri uomini:

“Là, signore, ti prego di ricordarti di me;
oh, incompianto, insepolto, non lasciarmi laggiù,
partendo, ch'io non sia causa dell'ira divina per te,
ma bruciami con le mie armi, tutto quello che ho,
e un tumulo alzami in riva al mare schiumoso:
ricordo di un uomo infelice, che anche i futuri lo vedano.
Fammi questo, e pianta sul tumulo il remo,
con cui da vivo remavo in mezzo ai compagni”. (XI, 71-77)
ταῦτά τέ μοι τελέσαι πῆξάί τ' ἐπὶ τύμβῳ ἔρετμόν,
τῷ καὶ ζωὸς ἔρυσσον ἐὼν μετ' ἐμοῖσ' ἐτάροισιν.

Così, è la necessità stessa, la necessità che costituisce l'umanità fin dalla sua esistenza, che genera in Omero la poesia ed è condizione di nuova e rinnovantesi umanità.

